

GIACOMO LEOPARDI: BIOGRAFIA DI UN PASSERO SOLITARIO.

Giacomo Leopardi nasce nel **1798** a Recanati, oggi in provincia di Macerata.

Primo di dieci figli, la famiglia era una delle più nobili del paese e i genitori erano cugini fra di loro.

Il padre, il conte Monaldo, figlio del conte Giacomo e della marchesa Virginia Mosca di Pesaro, era uomo amante degli studi e d'idee reazionarie; la madre, la marchesa Adelaide Antici, era una donna energica, molto religiosa fino alla superstizione, legata alle convenzioni sociali e ad un concetto profondo di dignità della famiglia.

Quest'ultimo punto è motivo di sofferenza per il giovane Giacomo, il quale non ricevette tutto l'affetto di cui aveva bisogno.

La rigidità della madre, in contrasto con la tenerezza del padre, i sacrifici economici e i pregiudizi nobiliari pesarono molto sul giovane Giacomo.

Giacomo era molto legato ai suoi fratelli, in particolare a Carlo e Paolina, che amava intrattenere con racconti ricchi di fantasia.

Come da tradizione familiare riceve la sua prima educazione da due precettori ecclesiastici, il gesuita don Giuseppe Torres **fino al 1808** e l'abate don Sebastiano Sanchini **fino al 1812**.

I loro metodi erano incentrati non solo sullo studio del latino, della teologia e della filosofia, ma anche su una formazione scientifica di buon livello contenutistico e metodologico.

I suoi studi sono ben visibili nei saggi finali, nei componimenti letterari che dona al padre in occasione delle feste natalizie, nella stesura di quaderni molto ordinati ed accurati e in qualche composizione di carattere religioso da recitare in occasione della riunione della Congregazione dei nobili.

Parallelamente Giacomo intraprende un suo personale percorso di studi, avvalendosi della biblioteca paterna, che vantava oltre ventimila volumi, e di altre biblioteche recanatesi come quella degli Antici, dei Roberti e molto probabilmente di quella di Giuseppe Antonio Vogel.

Nel **1809** Giacomo compone il sonetto *La morte di Ettore* che, come lui stesso afferma, è da considerarsi la sua prima composizione poetica.

In questi anni ha inizio la produzione di tutti gli scritti chiamati puerili.

Il corpus delle opere puerili dimostra la capacità di Giacomo di scrivere in latino sin dall'età di nove anni, e la sua bravura nel padroneggiare i metodi di versificazione italiana in voga nel Settecento,

come ad esempio la metrica barbara di Fantoni.

Nel **1810** inizia lo studio della filosofia e nel **1812**, come sintesi della sua formazione giovanile, scrive le *Dissertazioni filosofiche* toccando argomenti di logica, filosofia, morale, fisica teorica e sperimentale (astronomia, gravitazione, idrodinamica, teoria dell'elettricità, eccetera).

Con la presentazione pubblica del suo saggio di studi, che discusse nel **1812** dinanzi ad esaminatori di vari ordini religiosi ed al vescovo, si conclude il periodo della sua prima formazione.

Dal 1809 al 1816 Giacomo si immerge in uno *studio matto e disperatissimo*, espressione da lui stesso coniata, che gli reca gravi danni alla salute.

Apprende il latino, il greco, l'ebraico e, seppur in modo sommario, il francese, il sanscrito, l'inglese, lo spagnolo, il tedesco e lo yiddish.

A questi anni risalgono *Storia dell'astronomia* del **1813**, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* del **1815**, vari discorsi su scrittori classici, traduzioni poetiche, di versi e di tragedie, *La virtù indiana*, *Pompeo in Egitto* e *Maria Antonietta*.

Per la stesura di *Storia dell'astronomia* Giacomo si avvale di numerose fonti, anche se il testo di base è *Storia dell'astronomia* di Bailly. Consulta inoltre l'*Abégé d'astronomie* di Jérôme Lalande, il *Dictionnaire de Physique* di Paulian e le storie di matematica del Tacquet e del Wolff.

Nello stesso periodo lavora alle traduzioni dal latino e dal greco, corredate di discorsi introduttivi e di note.

Tra il 1815 e il 1816 una profonda crisi spirituale lo porta ad abbandonare l'erudizione per dedicarsi alla poesia; seguono letture classiche e di autori moderni come Alfieri, Parini, Foscolo e Vincenzo Monti, che faranno maturare la sua sensibilità romantica.

Leggerà inoltre *I dolori del giovane Werther* di Goethe, le opere di Chateaubriand, di Byron e di Madame de Staël, che lo libereranno dall'educazione accademica e sterile e lo faranno render conto della ristretta cultura di Recanati, facendogli porre le basi per liberarsi dai condizionamenti familiari.

A questo periodo appartengono alcune poesie come *Le Rimembranze*, *L'Appressamento della morte*, *Inno a Nettuno* e la celebre (e non pubblicata) *Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana* indirizzata, nel **luglio 1816**, ai redattori della rivista milanese.

Nel **1815-1816** è colpito da alcuni seri problemi fisici di tipo reumatico e da disagi psicologici da lui attribuiti all'eccessivo studio, isolamento ed immobilità in posizioni scomode per lunghe giornate.

La malattia si presenta con affezione polmonare e febbre, in seguito gli causerà la deviazione della spina dorsale con dolori, problemi cardiaci, respiratori e circolatori, problemi neurologici a gambe, braccia e alla vista e ad altri disturbi vari tra cui la continua stanchezza.

Convinto di essere sul punto di morte, Giacomo si ispira a questi suoi problemi di salute per comporre *L'appressamento della morte* e, anni dopo, *Le ricordanze*.

Gli studiosi, scartando la diagnosi dell'epoca (una normale scoliosi), ipotizzano soffrisse della malattia di Pott, ossia tubercolosi ossea o spondilite tubercolare, oppure di una malattia genetica ereditaria dovuta alla consanguineità dei genitori (probabilmente la spondilite anchilosante giovanile).

Circa un decennio dopo la comparsa della malattia, alcuni medici fiorentini asseriscono, in maniera erronea, che numerosi disturbi del giovane erano dovuti a neurastenia di origine psicologica, come lui stesso a volte sostiene.

Tuttavia queste patologie lo spingono ad indagare circa le cause della sofferenza umana e sul significato della vita, da una prospettiva originale.

Nel **1819** si annuncia il passaggio di Giacomo dalla poesia di immaginazione degli antichi alla poesia sentimentale, definita dal poeta come l'unica ricca di riflessioni e convincimenti filosofici.

Nel **1817** inizia a covare questo cambiamento, sentendo l'urgente desiderio di uscire, in qualche modo, dall'ambiente recanatese; tali avvenimenti incideranno sulla sua vita e sulla sua attività intellettuale in modo determinate.

In questo periodo inizia a formulare la *teoria del piacere*; la maggior parte della teorizzazione è contenuta nello *Zibaldone*, nel quale il poeta espone in modo organico la sua visione delle passioni umane. Il lavoro su tale pensiero avviene **dal 12 al 25 luglio 1820**.

Nel **1817** inizia una fitta corrispondenza ed un rapporto di amicizia con il classicista Pietro Giordani, che durerà nel tempo. In una delle lettere all'amico, datata **30 aprile 1817**, Giacomo sfogherà il suo malessere con atteggiamento polemico ed aggressivo.

Nell'estate dello stesso anno inizia ad annotare le prime osservazioni all'interno di un diario di pensiero, che prenderà poi il nome di *Zibaldone* e conterrà tutte le sue riflessioni fino al 1832.

In questo periodo un nuovo avvenimento sconvolge la sua vita: l'incontro con Geltrude Cassi Lazzari, sua cugina, che è ospite presso la famiglia per alcuni giorni e della quale si innamora.

In questa occasione scrive *Diario del primo amore* ed *Elegia I*, successivamente inclusa nei *Canti* sotto il titolo di *Il primo amore*.

Pietro Giordani, riconoscendo l'abilità di scrittura del giovane, lo incita a dedicarsi alla scrittura e lo presenta nell'ambiente del periodico *Biblioteca Italiana*, facendolo partecipare al dibattito culturale tra classicisti e romantici.

Tra il 1816 e il 1818 la posizione romantica di Giacomo matura, se ne avvertono le tracce in numerosi passi dello Zibaldone nei saggi *Lettera ai Sigg. compilatori della Biblioteca Italiana*, scritta nel 1816, e *Discorso di un italiano attorno alla poesia romantica*, scritto in risposta alle Osservazioni di Di Brene sul Giaurro di Byron.

Scriva intanto due canzoni ispirate a motivi patriottici, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, che attestano il suo spirito liberale.

Nel **1819** i problemi agli occhi si riacutizzano.

Tra il luglio e l'agosto dello stesso anno progetta la fuga e cerca di procurarsi un passaporto per il Lombardo-Veneto; tuttavia il padre lo scopre e il progetto della fuga fallisce.

Nei mesi di depressione che seguono, Giacomo elabora le prime basi della sua filosofia che lo porteranno a riflettere sulla vanità delle speranze e sull'ineluttabilità del dolore, e gli faranno scoprire la nullità della colore e del dolore stesso.

Nel frattempo inizia la composizione di canti che prenderanno il nome di *Idilli*, scrive inoltre *L'infinito*, *La sera del dì di festa* (originariamente *La sera del giorno festivo*), *Alla luna* (originariamente *La ricordanza*), *La vita solitaria*, *Il sogno* e *Lo spavento notturno*.

Chiamati *primi idilli* o *piccoli idilli*, in questi canti confluiscono i rimpianti per la giovinezza perduta e la consapevolezza dell'impossibilità di essere felici.

Nel **1822** ottiene dai genitori il permesso di recarsi a Roma, dove resta da novembre 1822 ad aprile 1823, ospite dello zio materno Carlo Antici.

Del periodo romano a Giacomo resta una Roma squallida e modesta, la corruzione della Curia e l'alto numero di prostitute che gli fece abbandonare l'immagine idealizzata della donna e di una Roma descritta nei classici.

Resta invece soddisfatto della tomba di Torquato Tasso, al quale si sentiva legato dall'innata infelicità.

Nell'ambiente culturale romano Giacomo vive isolato, frequentando solamente studiosi stranieri tra cui i filologi Christian Bunsen e Barthold Niebuhr.

Ad **aprile 1823** torna a Recanati, dove si dedica alle canzoni di contenuto filosofico o dottrinale, e

tra gennaio e novembre 1824 compone buona parte delle *Operette morali*.

Nel **1825**, invitato dall'editore Antonio Fortunato Stella, si reca a Milano con l'incarico di dirigere l'edizione completa delle opere di Cicerone, ed altre edizioni di classici latini e italiani.

Tuttavia il periodo milanese dura poco perché il clima della città era dannoso per la sua salute, oltre al fatto che l'ambiente culturale lo annoiava.

Decide così di trasferirsi a Bologna, dove vive al numero 33 di via Santo Stefano mantenendosi con l'assegno mensile dello Stella e dando lezioni private.

Nell'ambiente bolognese Giacomo conosce il conte Carlo Pepoli, al quale dedica l'epistola in versi *Al conte Carlo Pepoli*, che lesse il **28 marzo 1826** nell'Accademia dei Felsinei.

In autunno inizia a compilare una *Crestomazia*, ossia un'antologia di prosatori italiani dal Trecento al Settecento, poi pubblicata nel 1827 e seguita da una *Crestomazia poetica*.

A Bologna conosce anche la contessa Teresa Carniani Malvezzi, della quale si innamora senza essere corrisposto.

Escono intanto, presso Stella, le sue *Operette morali*.

Frequenta la casa del medico Giacomo Tommasini e stringe amicizia con la moglie Antonietta, la figlia Adelaide, con la famiglia Brighenti e la cantante modenese Rosa Simonazzi Padovani.

A giugno dello stesso anno si trasferisce a Firenze, dove conosce il gruppo di letterati appartenenti al circolo Viessesux, tra i quali Gino Capponi, Giovanni Battista Niccolini, Pietro Colletta, Niccolò Tommaseo e il Manzoni, che si trovava a Firenze per una correzione linguistica dei *Promessi Sposi*.

Nel **novembre 1827** si reca a Pisa, dove resta fino alla metà del **1828**. Qui stringe amicizia con la cognata del padrone, Teresa Lucignani, alla quale dedica una breve lirica rimasta a lungo inedita.

Grazie all'inverno mite la sua salute migliore, così Giacomo torna a dedicarsi al poesia abbandonata dal 1823.

In questo periodo compone la canzonetta in strofe metastasiane *Il Risorgimento* e *A Silvia*, figura probabilmente ispirata alla figlia del cocchiere di Monaldo, morta giovane, Teresa Fattorini.

Inaugura inoltre il periodo dei *Canti* pisano-recanatesi, chiamati anche *grandi idilli*, cimentandosi nella cosiddetta canzone libera o leopardiana.

Finito il periodo di benessere il poeta viene colpito nuovamente dalle sofferenze e dall'aggravarsi

del disturbo agli occhi; è pertanto costretto a sciogliere il contratto con Stella.

Nell'estate del **1828** si reca a Firenze, nella speranza di riuscire a vivere in modo indipendente.

Dopo aver chiesto aiuto ad alcuni amici, Giacomo decide di mantenersi con un lavoro qualsiasi; tuttavia le sue condizioni di salute non glielo permettono ed è costretto a tornare a Recanati, dove resta fino al 1830.

In questi *sedici mesi di notte orribile*, Giacomo si dedica nuovamente alla poesia, scrivendo alcune delle sue liriche più importanti tra cui *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Il passero solitario* e *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

In questo periodo l'insofferenza per la sua città natale, il *natio borgo selvaggio*, aumenta in proporzione all'avversione per i recanatesi, che lo ritenevano un intellettuale superbo.

Nell'**aprile 1830** Colletta gli offre l'opportunità di tornare a Firenze, dove il **27 dicembre** viene eletto socio dell'Accademia della Crusca.

Per mantenersi accetta la sottoscrizione, e progetta il giornale *Lo spettatore fiorentino*, che però non realizza a causa della burocrazia e del timore della censura.

Nel **1831** cura un'edizione dei *Canti*, partecipa ai convegni dei liberali fiorentini e stringe una salda amicizia (che durerà fino alla morte) con il giovane esule napoletano Antonio Ranieri, futuro senatore del Regno d'Italia.

Nello stesso anno viene eletto deputato dell'assemblea del governo provvisorio di Bologna, sorto dai moti del 1831, ma non fa in tempo ad accettare la nomina che gli austriaci restaurano il governo pontificio.

Alla fine i genitori decidono di concedergli un modesto assegno mensile, che gli permette di sopravvivere; Giacomo accetta, reputandolo tuttavia umiliante. Deciderà così di non tornare mai più a Recanati.

In questo periodo nasce in lui la forte passione amorosa per Fanny Targioni Tozzetti, non corrisposta, che gli ispira il *ciclo di Aspasia*, una raccolta di poesie scritta tra il 1831 e il 1835, contenente: *Il pensiero dominante*, *Amore e morte*, *A se stesso*, *Consalvo* e *Aspasia*.

In questo periodo stringe amicizia con la contessa Carlotta Lenzi de' Medici, affascinata dalla grandezza intellettuale del poeta.

Secondo un'opinione minoritaria, la donna descritta come Aspasia non era la Targioni Tozzetti ma proprio la Lenzi.

In autunno del **1831** si reca a Roma con Ranieri, per poi ritornare a Firenze nel **1832**.

Nel corso di questo anno scrive i due ultimi dialoghi delle *Operette*, *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* e *Dialogo di Tristano e di un amico*.

Quanto Ranieri torna a Napoli tra i due inizia una fitta corrispondenza, al punto da far ritenere ad alcuni che tra i due vi fosse un rapporto amoroso.

Nel **settembre 1833** Giacomo parte per Napoli con Ranieri, sperando che il clima mite della città potesse giovare alla sua salute.

Sugli anni a Napoli, Antonio Ranieri dichiarò che Giacomo *una notte ebbe la strana allucinazione che la signora di casa avesse fatto disegno sopra una sua cassetta, nella quale egli riponeva mai altro che non nettissimi arnesi da ravviare i capelli e le cesoie*.

Pare infatti che la padrona di casa volesse cacciarlo, temendo che Giacomo fosse portatore di tubercolosi polmonare infettiva; il poeta sosteneva tuttavia che la donna volesse rubargli oggetti di sua proprietà.

Nel frattempo le *Operette morali* subiscono una nuova censura da parte delle autorità borboniche; a questa segue la messa all'Indice dei libri proibiti, a causa delle idee materialiste esposte in alcuni dialoghi.

Durante il periodo napoletano si dedica alla stesura dei *Pensieri*, raccolti tra il 1831 e il 1835 riprendendo molto appunti già scritti nello Zibaldone; riprende poi i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, iniziati nel 1831, che aveva interrotto.

A quest'ultima opera lavora, assistito da Ranieri, fino agli ultimi giorni di vita, restando tuttavia incompiuta. L'opera, in ottave, è ampiamente influenzata dallo pseudo Omero della Batracomiomachia e dal poema Gli animali parlanti di Giovanni Battista Casti.

Dell'opera resta autografo solo il primo canto; Ranieri afferma che gli altri, di sua mano, furono scritti sotto dettatura del Leopardi.

Le ultime ottave furono dettate dal Leopardi poco dopo aver terminato l'ultima poesia, *Il tramonto della luna*.

Nel **1836** quando a Napoli scoppia l'epidemia di colera, Giacomo si reca con Ranieri e la sorella di questi, Paolina, nella Villa Ferrigni a Torre del Greco, dove resta dall'estate 1836 al febbraio 1837.

Qui scrive *La ginestra*, o il fiore del deserto.

Paolina Ranieri assiste personalmente, e con profondo affetto, Giacomo nei suoi ultimi anni.

A Napoli Giacomo lavora incessantemente, nonostante la salute peggiori e lui non segua le raccomandazioni dei medici, conducendo una vita sregolata per una persona dalla salute fragile come la sua: dorme di giorno, si alza il pomeriggio e resta sveglio la notte, mangia molti dolci e beve molto caffè.

In questo luogo compone varie liriche e satire, gli ultimi Canti *La ginestra*, il suo testamento poetico nel quale si coglie l'invocazione ad una fraterna solidarietà contro l'oppressione della natura, e *Il tramonto della luna*, compiuto solo poche ore prima di morire.

In una lettera al padre avverte l'imminente morte, sperando che avvenga, non sopportando più i suoi mali.

Nel **febbraio 1837** ritorna a Napoli con Ranieri e Paolina; verso maggio le sue condizioni si aggravano, anche se non in modo tale da far sospettare ai medici il reale stato di salute.

Il **14 giugno 1837** Leopardi muore improvvisamente, dopo essersi sentito male al termine di un pranzo (che abitualmente consumava all'inconsueto orario delle 17).

Quel giorno aveva mangiato, al mattino un chilo e mezzo di confetti cannellini e bevuto una cioccolata, poi verso sera una minestra calda e una limonata.

Viene colpito dal malore poco prima di partire per Villa Ferrigni, come aveva programmato; nonostante l'intervento del medico, l'asma di Giacomo peggiora e poche ore dopo muore.

Secondo la testimonianza di Antonio Ranieri, Giacomo Leopardi si spegne alle ore 21 fra le sue braccia.

Le sue ultima parole furono *Addio Totonno, non veggo più luce*.

Tre giorni dopo il decesso Antonio Ranieri pubblica il necrologia sul giornale *Il progresso*.

Analizzata da studiosi di medicina già dal XX secolo, la morte del poeta ha portato a molte ipotesi, la cui più accreditata riguarda la pericardite acuta con conseguente scompenso; meno probabile, ma ugualmente ipotizzato, è lo scompenso cardiorespiratorio dovuto a cuore polmonare e cardiomiopatia, seguite a problemi polmonari e reumatici cronici e al colera.

Tuttavia nessuna delle tesi è riuscita a smentire il referto ufficiale, diffuso da Antonio Ranieri, che parlava di idropisia polmonare; il referto è ad ogni modo verosimile, visti i suoi problemi respiratori dovuti alla deformazione della colonna vertebrale.

Giacomo Leopardi muore all'età di 39 anni, in un periodo in cui il colera stava colpendo la città di Napoli.

Grazie a Ranieri le spoglie del poeta non furono gettate in una fossa comune, come le severe norme igieniche richiedevano a causa dell'epidemia, ma inumate nella cripta e poi nell'atrio della chiesa di San Vitale Martire, sulla via di Pozzuoli presso Fuorigrotta.

Tuttavia molti furono i dubbi circa il racconto di Ranieri, che cambiava sempre versione a seconda dell'interlocutore.

Ciò fece sospettare che il corpo del poeta fosse finito nelle fosse comuni del cimitero delle Fontanelle, o in quello dei colerosi, o ancora nel cimitero delle 366 Fosse, destinati in quel periodo ai morti per colera o per altre cause, o addirittura occultata nella casa di vico Pero.

Si ipotizza inoltre che Ranieri avesse inscenato il funerale con la bara vuota, con la complicità dei suoi fratelli, di un chirurgo e di un parroco.

Nel **1898** avviene una prima ricognizione: secondo il senatore Mariotti, smentito però da altri, durante i lavori di restauro di alcuni anni prima, un muratore ruppe inavvertitamente la cassa, danneggiata dalla troppa umidità, frantumando le ossa e provocando la perdita di parte dei resti contenuti. Questi vennero probabilmente gettati nell'ossario comune.

Il **21 luglio 1900** viene effettuata la ricognizione ufficiale delle spoglie del poeta, e nella cassa, troppo piccola per contenere lo scheletro di un uomo con doppia gibbosità, vengono rinvenuti solo residue delle costole, delle vertebre recanti segni di deformità, un femore sinistro intero e un altro a pezzi.

Nella bara viene inoltre ritrovata una tavola di legno con cui gli operai avevano tentato di riparare il danno alla cassa, una scarpa col tacco e alcuni stracci, ma nessuna traccia del cranio e del resto dello scheletro.

Per tale motivo si arrivò a formulare la teoria di una sua trafugazione da parte di studiosi di frenologia.

Ad ogni modo nonostante i dubbi la questione viene chiusa con l'affermazione del professor Zuccarelli che quelli fossero effettivamente parte dei resti di Leopardi.

La scarpa, o quello che ne rimaneva, viene poi acquistata dal tenore Beniamino Gigli, concittadino di Leopardi, e donata alla città di Recanati.

Dopo vari tentativi di traslare i presunti resti a Recanati, o nella basilica di Santa Croce a Firenze, nel **1939** Benito Mussolini esaudisce la richiesta dell'Accademia d'Italia e sposta la bara al Parco

Vergiliano a Piedigrotta, conosciuto anche come il Parco della tomba di Virgilio, nel quartiere di Mergellina.

Il luogo venne poi dichiarato monumento nazionale, e tutt'oggi vi sorge il secondo sepolcro del poeta.

Nel **2004** viene chiesta, da parte dello studioso Silvano Viceti (che si è occupato della riesumazione ed identificazione dei resti di Caravaggio, Boiardo e Monna Lisa), la riesumazione per verificare, tramite l'esame del DNA e del mtDNA, se i resti fossero davvero di Leopardi.

La posizione ufficiale è che i resti nel parco Vergiliano non siano del poeta, e che quindi la riesumazione sia inutile.

Di Leopardi ci sono rimaste più di novecento lettere, scritte nell'arco di una vita e indirizzate a circa cento destinatari, in particolare al padre e al fratello Carlo.

Tali lettere costituiscono il corpus dell'*Epistolario* che, malgrado le origini, si può leggere come un'opera autonoma: la raccolta di prose private costituisce infatti un documento fondamentale sia per seguire le vicende biografiche del poeta, sia per comprendere l'evoluzione del suo pensiero, dei suoi stati d'animo e delle sue riflessioni culturali e non.

Iniziata nel **luglio 1817** e ultimata nel **dicembre 1832**, lo *Zibaldone* è una raccolta di 4526 pagine autografe, nelle quale Leopardi ha depositato ragionamenti e brevi scritti sugli argomenti più disparati.

L'opera, essendo scritta di getto, inizialmente non era dotata dell'organicità di un testo letterario: i testi iniziarono ad essere datati a partire dal 1820 e vennero divisi in due indici, 1824 e 1827.

Composto a Recanati tra la primavera e l'estate del **1824**, e rimasto inedito fino al 1906, *Il Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* è un breve trattato filosofico nel quale Leopardi analizza le caratteristiche che contraddistinguono la società italiana; comparando quest'ultima con il carattere, la mentalità e la moralità delle altre nazioni d'Europa.

Le *Operette morali*, oggi considerate la più alta espressione del pensiero leopardiano, sono invece un «libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici»; esse racchiudono l'essenza del pessimismo del poeta, il quale tratta argomenti quali la condizione esistenziale dell'uomo, la tristezza, la gloria, la morte e l'indifferenza della Natura.

Considerati il capolavoro di Leopardi, i *Canti* racchiudono 34 liriche composte tra il 1817 e il 1836.

Tra i componimenti ricordiamo: *Sopra il monumento di Dante*, *l'Ultimo canto di Saffo*, *Il passero solitario*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *A Silvia*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, *Il*

sabato del villaggio, La ginestra e L'infinito, il testo più rappresentativo della poetica leopardiana.

Durante gli anni napoletani Leopardi scrive i *Paralipomeni della Batracomiomachia* e *I nuovi credenti*.

Il primo è un poemetto in ottave, i cui protagonisti sono animali: *Paralipomeni* significa infatti *continuazione*, mentre *Batracomiomachia* significa *battaglia dei topi e delle rane*; si tratta di un'opera pseudo omerica che Leopardi aveva tradotto in gioventù. La finzione comica utilizzata dal Leopardi cela il fallimento dei moti rivoluzionari napoletani del 1820-1821: i topi simboleggiano i liberali, mentre le rane sono i conservatori papalini, feroci e stupidi.

La seconda opera è invece un capitolo satirico in terza rima, composto nel **1835**; in tale opera Leopardi esprime una spietata satira contro gli esponenti dello spiritualismo napoletano, dei quali condanna la religiosità di facciata e lo sciocco ottimismo.

A Giacomo Leopardi si devono numerosi neologismi, divenuti patrimonio, come: *erompere, fratricida, improbo* e *incombere*, risalenti al **1824**.

La sua vena creativa al suo tempo non fu apprezzata, e al poeta venne rivolto un atteggiamento purista che opponeva resistenze all'adozione e all'accoglimento dei neologismi da lui creati.

La parola *procombere* gli provocò accuse mossegli da Niccolò Tommaseo, coautore del Dizionario della lingua italiana.

Tra il 1994 e il 1998 il pittore e scultore Valeriano Trubbiani realizza una serie di 12 pirografie sul tema *Viaggi e transiti*, dedicata ai viaggi del poeta nelle varie città della penisola.

Queste opere sono esposte nel CART, il Centro permanente per la Documentazione dell'Arte Contemporanea, di Falconara Marittina.

Il Centro conserva anche altre opere di Trubbiani dedicate a Leopardi: 10 disegni sul tema Leopardi figurativo; 8 incisioni a colori; una scultura in rame, bronzo e argento con il poeta pensoso; un'installazione scultorea sulla *Batracomiomachia*.

Leopardi è citato anche in alcune canzoni: *Canzone per Pietro* di Francesco Guccini, *Stai bene lì* di Renato Zero, *Benvenuto il luogo dove* di Giorgio Gaber; i suoi versi sono inoltre citati nei titoli di *Canto notturno* (di un pastore errante dell'aria) e *Il cielo capovolto* (ultimo canto di Saffo) di Roberto Vecchioni.

La Regione Marche, dopo aver a lungo utilizzato l'immagine del poeta per la promozione turistica del territorio, nel **2009** commissiona una campagna pubblicitari attraverso un video trasmesso sui principali canali televisivi italiani ed esteri, il cui protagonista era l'attore statunitense Dustin Hoffman... inutile dire che tale pubblicità è stato molto discussa.

Nello spot Hoffman tenta di recitare i versi dell'*Infinito*; tuttavia il suo forte accento californiano suscita numerose critiche, tra cui quelle di Mina.

Tra critiche ed elogi, lo scopo perseguito dalla Regione fu raggiunto: il video, inserito su YouTube, totalizzò 21.200 visualizzazioni in tutto il mondo solo nelle prima settimana.

Visto il successo, Dustin Hoffman viene riconfermato per la campagna promozionale della stagione turistica 2011; tuttavia nel nuovo spot, come sottolineato da Aldo Gresso sul *Corriere della Sera*, «il volto del testimonial diventa più importante dell'oggetto da reclamizzare» e i versi del poeta non sono più presenti.

L'immagine del poeta continua ad essere utilizzata a scopi promozionali: visto il successo del film *Un giovane favoloso*, diretto dal regista Mario Martone e interpretato dall'attore Elio Germano, la Regione mette in campo una serie di iniziative per promuovere la visione del film.

Organizza inoltre un movie-tour: tutti gli spettatori muniti del biglietto del cinema avevano la possibilità di visitare, gratuitamente, tutti i luoghi del territori marchigiano che aveva ospitato le riprese del film.

Nel **2015** la Regione realizza un breve , *Le Marche di Leopardi*, diretto da Alessandro Scilitani: in questo documentario l'assessore alla cultura dell'epoca riepilogava tutte le iniziative regionali per valorizzare la figura del poeta. Seguiva poi una breve biografia di Leopardi, alla quale si collegavano quelle di altri importanti personaggi nati o presenti nella Regione; il tutto era accompagnato dalla musiche di musicisti marchigiani e da squarci paesaggistici delle varie località.

Nel primo centenario della morte del poeta viene istituito a Recanati il Centro Nazionale di Studi Leopardiani, il cui scopo era la promozione di ricerche e di studi su Giacomo Leopardi in campo storico, biografico, critico, linguistico, filologico, artistico e filosofico.

Sofferamoci ora sugli interventi del poeta nel dibattito classico-romantico, innescato dalla pubblicazione del saggio Sulla maniera e utilità delle traduzioni di Madame de Staël, ai quali il giovane Giacomo prese parte nel **1816**.

Questa polemica vide schierarsi da una parte i difensori del classicismo e dall'altra i sostenitori della nuova poetica romantica.

Il poeta diede il suo appoggio alle tesi classiciste, mettendo per iscritto il proprio pensiero nella *Lettera ai compositori della Biblioteca Italiana* e nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, rimasti entrambi inediti fino al 1906.

Nella prima Leopardi assume una posizione contraria alle istanze della lettera, nella quale invita il popolo italiano ad aprirsi alle nuove letterature europee, pur riconoscendo la bontà

dell'intervento dell'autrice. Secondo il poeta il suo era solo un *vanissimo consiglio*, essendo la letteratura italiana quella più vicina alle uniche letterature universalmente valide: quella greca e quella latina.

Nel *Discordo* il poeta approfondisce la sua riflessione poetica riguardo al dibattito, introducendo i temi che diverranno poi centrali nella poesia leopardiana: l'opposizione tra i concetti di natura e civilizzazione.

Il pensiero e la poetica di Leopardi sono caratterizzati dal pessimismo: si tratta dell'aspetto filosofico che caratterizza tutto l'evolversi delle idee e degli ideali del poeta, che assumono nel tempo connotazioni diverse.

Il pessimismo leopardiano ha le sue origini nel materialismo e nel sensismo del Settecento, derivato dal razionalismo propugnato dall'Illuminismo, dall'atomismo greco e dal pessimismo di alcuni autori antichi come Omero e Lucrezio; esso presenta tuttavia qualche influsso romantico, accompagnato da analogie di pensiero con Schopenhauer e con l'esistenzialismo successivo di Nietzsche.

Il pensiero leopardiano è caratterizzato dall'ambivalenza tra aspetto lirico-ascetico della poetica e razionalità teorica presente nelle sue riflessioni filosofiche.

Gli studiosi hanno distinto quattro fasi del pessimismo leopardiano: pessimismo individuale, pessimismo storico, pessimismo cosmico e pessimismo eroico.

La *prima fase* è causata dalla perdita della giovinezza, che lo conduce a pensare che la vita sia stata spietata con lui ma che altri possono essere felici. Il dolore diviene uno strumento di conoscenza, in quanto fonte di riflessione che lo accompagna per tutta la vita. Tra le cause del **pessimismo individuale** troviamo: ambiente familiare angusto e opprimente; delicata sensibilità d'animo; patologie fisiche sofferte e vissuto affettivo personale (complesse frequentazioni con il mondo femminile).

Nella *seconda fase* il poeta allarga la sua riflessione, arrivando a valutare che la felicità degli altri è solo apparenza e che tutti gli uomini sono condannati all'infelicità terrena: la vita umana non ha pertanto uno scopo per il quale valga la pena di lottare. Durante il **pessimismo storico** Leopardi considera il dolore come il frutto negativo dell'evoluzione storica, in quanto lo sviluppo del sapere razionale ha negato agli uomini la spontanea e libera immaginazione che permetteva di trovare conforto al dolore. Dunque per Leopardi l'infelicità dell'uomo è un prodotto della ragione moderna. In questa fase la Natura è ancora considerata benigna perché, provando pietà per l'uomo, gli fornisce immaginazione, ossia le illusioni che producono nell'uomo una parvenza di felicità.

Approfondendo ulteriormente la riflessione sul dolore umano si arriva alla *terza fase*, quella del

pessimismo cosmico la cui concezione, contrariamente dalla fase precedente, afferma che l'infelicità dell'uomo è legata alla sua stessa vita: l'uomo è pertanto destinato a soffrire per tutta la durata della sua esistenza. La Natura è ora maligna perché, dopo aver generato l'uomo, tende ad eliminarlo per dar luogo ad altri individui in una vicenda di produzione e distruzione. In altri momenti Leopardi arriva ad affermare che la causa del dolore è la Natura stessa perché, pur sapendo che l'uomo non potrà mai raggiungere la felicità, lo crea con un forte desiderio di quest'ultima. Leopardi inizia quindi a considerare la Natura come una matrigna crudele e indifferente ai dolori degli uomini, una forza oscura e misteriosa governata da leggi meccaniche ed inesorabili.

Nella *quarta fase* della sua meditazione, chiamata del **pessimismo storico**, il poeta rivaluta la ragione come l'unico bene rimasto agli uomini; questa, seppur fonte di infelicità, consente all'uomo di conservare nelle sventure la propria dignità e li induce a unirsi in fraterna solidarietà, aiutandoli inoltre ad attenuare il dolore.